

# A Sderot dove i bimbi vivono negli asili-bunker con l'incubo Qassam

## Sulla città israeliana in soli 15 giorni sono piovuti 280 razzi sparati dal braccio armato di Hamas

di Umberto De Giovannangeli inviato a Sderot

**SDEROT** dove la vita è una roulette russa. Sderot, dove in due anni sono piovuti 1685 razzi Qassam, 280 nelle ultime due settimane. Sderot, dove la gente si sveglia la mattina e si addormenta la notte con il terrore che dagli altoparlanti escano le due parole

più temute: «Treva Adom» (allarme rosso). Sderot, dove «la paura non ha odore, non ha colore. Si insinua giorno dopo giorno fino a prendere possesso». Per cogliere oggi lo spirito di una nazione devi venire qui, in questa cittadina a due chilometri dalla Striscia di Gaza, che gli incessanti lanci di razzi da parte dei miliziani palestinesi, ha reso una città-fantasma, abbandonata da 8mila dei suoi 25mila abitanti. Sderot non è un insediamento, non fa parte dei territori occupati. Sderot è parte di Israele, come lo sono la vicina Ashkelon, Tel Aviv, Haifa. La gente di Sderot

Il sindaco della città: «La nostra caduta significherebbe la fine del sionismo»

ha un solo desiderio: vivere in pace. Ma per gli oltranzisti dell'Intifada, Sderot è un obiettivo da colpire, una città da terrorizzare, una «entità sionista» da distruggere. E non importa se a essere ripetutamente colpiti dai Qassam siano l'asilo e la scuola elementare dove incontriamo i bambini di Sderot. Ogni cosa attorno a loro racconta di una condizione psicologica insostenibile. La parola più pronunciata dai bambini di Sderot è «pachad» paura. Quella che traspare dallo sguardo di Noa, 5 anni, che stringe a sé, un orsetto di peluche: «Si chiama Baby - mi dice - ed il mio portafortuna». Quando Tahal Pfeffer, 4 anni, torna a casa dall'asilo, si accuccia sotto il tavolo della cucina e lì rimane. Quando Tahal ha cominciato a comportarsi così, circa sei mesi fa, sua madre Ofra ha pensato che si trattasse di un gioco. Tuttavia dopo averla incoraggiata a parlarne, Ofra si è resa conto che questo era il modo escogitato dalla figlia per controllare lo stress causato dall'allarme sicurezza all'ombra del quale la piccola Tahal ha vissuto gran parte della sua giovane vita: i razzi Qassam che cadono su Sderot, il rumore dell'artiglieria israeliana che fa fuoco su Gaza e i boom superpersoni provocati dagli aerei dell'aviazione militare dello Stato ebraico. La famiglia Pfeffer non costituisce un caso isolato. Un recente sondaggio, condotto a Sderot su un campione di 150 famiglie con bambini piccoli, ha evidenziato che il 54% dei genitori e/o dei bambini soffre di SPT (Sindrome Post-Traumatica) Tahal trasale al minimo rumore, così come fa Yaakov, suo fratello maggiore, sette anni: dallo squillo di un campanello ad uno sbattere delle porte. Quando parte la sirena dell'allarme «Treva Adom», il segnale che un Qassam è in avvicinamento, i bambini si bloccano immediata-

mente. Se accade di notte, corrono immediatamente nel letto della madre. Sono smarriti, impauriti, emotivamente destabilizzati. Quelli subiti dai bambini di Sderot non possono essere liquidati come meri «danni collaterali» di attacchi che «non hanno fatto vittime». «Vivere con un genitore post-traumatico può essere molto difficile per un bambino», ci spiega Anshel Katz, un giovane psicologo che presta assistenza volontaria a Sderot. «Questi genitori - aggiunge - cessano di essere tali, non sono più in grado di prestare attenzione ai figli e dimenticano come si fa anche solo a godersi il tempo trascorso insieme ai propri bambini». Perché la scansione della quotidianità a Sderot è segnata dalla paura. E dal dolore. Come quello che riempie lo sguardo di Yael, due anni. Yael è la figlia di Oshri Oz, 35 anni. Oshri era un tecnico dei computer, ed è stato colpito e ucciso nella sua auto domenica scorsa durante una ondata di lanci di Qassam contro Sderot. A rivendicare l'attacco sono state le Brigate Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas. La vita a Sderot è una roulette russa: passano nemmeno trenta secondi dall'avvistamento del razzo al suo impatto. Trenta secondi per cercare un rifugio, per evitare di essere intrappolato nelle macerie del palazzo di quattro piani centrato tre giorni fa da un razzo Qassam. Nel municipio di Sderot incontriamo il sindaco della città, Eli Moyal. È stanco, reduce dall'ennesima notte insonne, ma le sue parole sono ferme, decise: «La caduta di Sderot - dice - significherebbe la caduta del sionismo». «Se si vuole rafforzare questa città - aggiunge - occorre riempirla e non svuotarla». Un sito internet locale ha condotto un sondaggio di opinione. «Che fare», ha chiesto. «Allontanarsi e aspettare che la bufera passi?», il 24% sono di questo avviso. Oppure protestare, dimostrare, bloccare le strade, manifestare contro dei «governanti imbelli»? Il 72% ritengono che sia questa la strada migliore. In città ci sono decine di rifugi pubblici: metà non hanno corrente elettrica. Oltre cento abitanti di Sderot - tutti inquadri nelle unità della riserva delle forze armate - hanno inviato al premier Ehud Olmert una lettera di protesta in cui affermano che non indosseranno più la divisa se il governo non saprà garantire loro nella sicurezza. Nella lettera precisano di non sentirsi più in grado di lasciare le loro abitazioni per un periodo di riserva (in genere di un mese) sapendo di lasciare dietro le famiglie alla mercé degli attacchi palestinesi. «Ci rifiutiamo di accettare che i nostri figli e gli altri abitanti di Sderot continuino a fungere da carne da cannone per lo Stato di Israele», scrivono i riservisti, fra cui vi sono anche diversi ufficiali.

A Sderot chi è rimasto lotta per ridare ai ragazzi, ai bambini, una parvenza di normalità. Da alcuni giorni sono riprese le lezioni nelle scuole della città, ma solo nelle aule messe in sicurezza e senza mai uscire in cortile. «Soprattutto in questa stagione - dice Caroline Blum, una giovane maestra d'asilo - i bambini erano abituati a uscire

in cortile, a fare gite, a vivere a l'aria aperta, come tutti i bambini al mondo. Ora, invece». Ai suoi piccoli alunni, Caroline Blum ha insegnato un nuovo «gioco»: cercare un riparo, stendersi a terra coprendosi la testa con le mani. Dallo scatenarsi, il 15 maggio, dell'«Intifada dei Qassam», a Sderot e nelle zone vicine sono state uccise tre persone - tre civili - . I feriti sono oltre trenta. Ma questo elenco pesante, non dà conto pienamente del dramma collettivo vissuto da una comunità. Ma Sderot non è solo paura, rabbia. È anche solidarietà concreta. Quella praticata dai giovani volontari di «Lev Echad» (Un Cuore). Come David e Amit. David ha 19 anni ed è studente di una yeshiva (scuola rabbinica) a Gerusalemme. «Dormiamo qui - dice - in una delle scuole. Non potevo continuare a studiare la Torah come se niente fosse». Amit 21 anni, studia legge all'Università Bar Ilan di Tel Aviv. Amit ha deciso di rinviare gli esami per venire a Sderot. Sderot non è sola. Quei volontari raccontano di un sostegno che non è venuto meno. Resistere per ridare una vita normale ai bambini «reclusi» nei loro asili-bunker. Sderot non si arrende.

## LIBANO Scontri esercito-miliziani campo profughi assediato

**BEIRUT** L'esercito libanese ieri ha attaccato e distrutto le maggiori postazioni dei miliziani di Fatah al Islam in un campo profughi palestinesi nel Nord del Libano; mentre a Beirut, la leadership militare sembra ora determinata a sradicare una volta per tutte l'intero gruppo che, ispirato da al Qaeda, da oltre 12 giorni sta dando battaglia. Secondo alcune fonti, negli scontri iniziati prima dell'alba e andati avanti sporadicamente per il resto della giornata sono rimasti uccisi almeno 12 miliziani e due soldati. L'agenzia ufficiale Nna ha affermato che truppe di elite hanno preso il controllo di numerose postazioni di prima linea dei miliziani, ai margini del campo di Nahr al Bared, sotto la copertura del fuoco dei carri armati e dell'artiglieria pesante. Allo stesso tempo, altre unità si sono infiltrate da tre direzioni verso l'interno dello stesso

Nahr al Bared, che sorge a circa 90 km a Nord della capitale. Diversi miliziani irriducibili hanno continuato intanto a rispondere al fuoco. Colonne di fumo nero si sono innalzate al cielo per tutto il giorno dall'interno del campo, le cui entrate sono finite sotto il controllo delle truppe regolari. Al tempo stesso, i soldati hanno continuato ad avanzare, «lentamente, ma costantemente», per ridurre al minimo i rischi di perdite tra le loro file e anche tra i civili rimasti intrappolati nel campo: circa 5mila, su una popolazione fino a due settimane fa di oltre 30mila persone. La morte dei due soldati porta a 35 il numero dei militari uccisi da quando sono divampate le violenze, il 20 maggio, la maggior parte dei quali sono stati uccisi mentre non erano in servizio, ancora prima che cominciasse lo scontro.



Un fermo immagine tratto dal video diffuso su internet che riprende Alan Johnston, il reporter della Bbc rapito a Gaza Foto Ansa

## Video del reporter della Bbc: sto bene Alan Johnston è stato rapito a Gaza da estremisti islamici il 12 marzo

dall'inviato

«PRIMA DI TUTTO, i miei rapitori mi hanno trattato molto bene. Mi hanno nutrito bene, non hanno usato violenza e sono in buona salute». Per la prima volta dal giorno del suo sequestro, il 12 marzo scorso, Alan Johnston torna a dar segni di vita in un video diffuso in un sito islamista, Al-Ekhlal, dall'Esercito dell'Islam, il gruppo che ha rivendicato il rapimento del corrispondente della Bbc. Johnston appare

in buone condizioni, con il volto ben rasato, e un maglione rosso. Non vi sono indicazioni che permettano di datare la ripresa. Il reporter è mostrato su uno sfondo completamente nero. Nel video, il gruppo dell'Esercito dell'Islam ripete la richiesta alla Gran Bretagna di liberare detenuti musulmani, fra cui Abu Qatada, un predicatore giordano di origine palestinese, in carcere nel Regno Unito, sospettato di legami con il terrorismo internazionale. Il video dura cinque minuti e 39 secondi, e s'intitola: «Sono un testimone per la mia gente». Nella prima parte viene mostrata

la traduzione in inglese di un versetto coranico che incita alla Jihad. Si sente poi in sottofondo un canto usato in genere nei filmati di Al-Qaeda, mentre viene mostrato il passaporto del giornalista britannico. «Prima di tutto vi dico che i miei rapitori mi trattano bene e non usano violenza

La famiglia: felici di avere sue notizie Blair: stiamo facendo il possibile per il suo rilascio

su di me - afferma con voce calma Johnston - in tre anni che sono stato nei territori palestinesi ho visto sempre la sofferenza del popolo palestinese. Vi dico che questo è inaccettabile, ogni giorno vedo palestinesi arrestati senza motivo dagli israeliani. Ho visto persone uccise e versare nella povertà specialmente qui a Gaza a causa dell'embargo israeliano. Vivono sotto occupazione israeliana da 40 anni con la complicità dell'Occidente...».

Il video provoca l'immediata reazione della dirigenza palestinese. «Il giornalista Alan Johnston deve essere protetto, e non deve essergli fatto alcun male», avverte Ismail Haniyeh. «Chiedo ai suoi rapitori di liberarlo immediatamente», aggiunge il premier di Hamas. La stessa richiesta - «liberatel, senza condizioni» - viene avanzata dal presidente dell'Anp Abu Mazen. Ma la trattativa, affermano fonti vicine ad Haniyeh, rischia di essere ancora lunga. L'Esercito dell'Islam è considerato vicino ad una potente famiglia-clan di Gaza City, i Dugmush.

Da Gaza a Londra. «Stigmatizziamo la diffusione di un video che può soltanto aggiungere angoscia ai familiari e amici di Johnston», dichiara da Londra un portavoce del Foreign Office. Ma la famiglia del giornalista in un comunicato si è detta «molto felice» di poterne vedere delle immagini, e allo stesso tempo «sturbata» dal fatto che Alan si trova «in quelle circostanze». Tony Blair, dal Sudafrica, ha ricordato «l'indipendenza e l'integrità» del reporter della Bbc. «Mi sento profondamente addolorato per Alan Johnston e la sua famiglia», ha commentato. «Stiamo facendo il possibile - conclude il premier - per assicurare il suo rilascio». Analoghe le parole del Cancelliere dello Scacchiere, prossimo successore di Blair, Gordon Brown, che ha chiesto la liberazione del giornalista «con urgenza», ricordando che il suo sequestro «non serve alla causa palestinese». **u.d.g.**

## IL SINDACATO INTERNAZIONALE «Giornalisti nel mirino i governi facciano di più»

**JIM BOUMELHA**, 59 anni, inglese di origine marocchina, leader del sindacato giornalisti della Gran Bretagna, è il nuovo presidente della Federazione Internazionale dei giornalisti (Ifj). È stato eletto a conclusione del 26mo Congresso che si è svolto a Mosca. Vice presidente vicario è l'argentino Osvaldo Urriolabestia, altri vicepresidenti la giornalista Khady Cissé (Senegal) e Miahed Younouss (Marocco). Quanto alla rappresentanza italiana, Paolo Serventi Longhi, segretario generale della Fnsi, è stato rieletto nel comitato esecutivo della Ifj. La delegazione italiana, guidata da Serventi e dal presidente dell'Fnsi, Franco Siddi, ha presentato al Congresso due ordini del giorno, entrambi approvati all'unanimità. Nel primo, si decide di lanciare una campagna mondiale per la sicurezza e l'indipendenza degli operatori dei media. Nella seconda mozione il Congresso invita il nuovo comitato esecuti-

vo a «promuovere azioni sindacali in tutti i paesi contro il rifiuto degli editori a riconoscere ai giornalisti il diritto al contratto collettivo, specie per quanto riguarda le tutele dei freelance e dei precari». Il Congresso è stato segnato dalle cifre drammatiche sui giornalisti uccisi o fatti sparire negli ultimi anni. E di questo ha parlato Jim Boumelha in un'intervista rilasciata a Roberto Natale e pubblicata sul sito di Articolo 21. «Il nostro sindacato - ha detto Boumelha - è riuscito a far mettere il tema della sicurezza nell'agenda delle istituzioni internazionali. Purtroppo ci sono volute tante vittime perché diventasse un argomento importante». Ricordando Anna Politkovskaja, Boumelha ha parlato della lunga serie di omicidi di giornalisti russi: «Grazie ai monitoraggi delle organizzazioni sindacali sta emergendo che là sono morti in questi anni più giornalisti che in Iraq. Eppure non c'è una guerra dichiarata».

Dal regista di THE OTHERS

Cinema Liberazione

In collaborazione con LUCKY RED

sabato 2 giugno

in DVD con Liberazione giornale comunista

IN VENDITA CON IL GIORNALE A €7,00 IN PIÙ

UNO PER TUTTI... CINQUE PER MILLE!

SOSTIENI EMERGENCY CON IL TUO CINQUE PER MILLE - IL SUO CODICE FISCALE È: 971 471 101 55

È possibile sostenere EMERGENCY destinando il 5% della propria imposta Irpef: 1. compilando la scheda CUD o la scheda del modello 730 (dati anagrafici e codice fiscale del contribuente); 2. firmando nel riquadro indicato come «SOSTEGNO DELLE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE...» (il primo a sinistra della scheda); 3. indicando nel riquadro il codice fiscale di EMERGENCY 971 471 101 55.

La destinazione del 5% non modifica l'ammontare dell'imposta. Le scelte della destinazione del 5% e dell'8% sono tra loro indipendenti.

Delle risorse che potrà ricevere in questa forma e del loro impiego, EMERGENCY fornirà pubblico e dettagliato resoconto.

**EMERGENCY**  
www.emergency.it